

UN ANNO DOPO

Lettera ai miei parrocchiani del Buon Pastore e di san Pellegrino. Festa dell'Esaltazione della Santa Croce.

Cari amici,

il primo sentimento, dopo un anno dall'improvvisa riunione in unità pastorale delle nostre parrocchie, è certamente una grande gratitudine. Gratitudine a voi, che avete accolto questa novità e i sacrifici che essa ha portato con sé con animo disponibile e con simpatia verso di me e don Davide; e gratitudine a Nostro Signore, che ci ha dato la forza per questo servizio. Penso che ora possiamo chiederci quali siano i passi che insieme le due parrocchie possono fare.

L'Unità Pastorale sembrava, dodici mesi fa, una novità e una sfida eccezionali. Oggi, tutta la nostra zona di san Pellegrino è divisa in Unità Pastorali: in giugno, è stato inaugurato il grande centro pastorale del Sacro Cuore a Baragalla, che riunisce Preziosissimo Sangue, Sacro Cuore e Coviolo, e in questi giorni anche l'Immacolata Concezione e san Giuseppe sono state affidate a un solo parroco, don Angelo Orlandini. Però, come è capitato a noi, l'unità pastorale ha voluto dire una diminuzione del numero dei preti: don Umberto Iotti è diventato parroco di Baiso e a don Paolo Bizzocchi è stata affidata l'insieme delle parrocchie del comune di Gattatico. In aiuto di don Angelo verrà il nuovo vicerettore del Seminario, don Matteo Bondavalli, ma solo al sabato e alla domenica. Ringraziamo i due preti che partono e che hanno dato tanto alla nostra zona e accogliamo con affetto don Matteo, che da seminarista, per due anni, ha fatto servizio a san Pellegrino.

In conclusione, se guardiamo anche le altre zone della città, vediamo che si sta passando da una dimensione media di 3-4000 abitanti per parrocchia a 7-9000 per unità pastorale, con il dimezzamento del numero dei preti.

1. IL SIGNORE CI STA PARLANDO.

Ma se passiamo dal freddo linguaggio dei numeri a una considerazione più spirituale, ci appare subito che il Signore sta ponendo a tutti noi una sfida.

Nella vita ordinaria delle parrocchie, sembra che non sia cambiato nulla. I servizi fondamentali, liturgia, catechesi, carità, continuano ad essere assicurati come prima e, direi, con dignità. Se non stiamo attenti, l'Unità Pastorale può apparirci come un semplice prodotto di ingegneria ecclesiastica, perché il cambiamento non morde le nostre carni: ci vuole un senso spirituale un po' più attento, per rendersi conto della novità.

La novità è presto detta: le comunità cristiane stanno perdendo il contatto con il territorio. Una volta, parrocchia e territorio si identificavano, oggi la parrocchia è un elemento, magari importante e visibile, del territorio. Questo accade non solo per la diminuzione del clero (non riusciamo più a fare la visita annuale delle case), ma per la mobilità sociale, il pluralismo religioso, i ritmi di vita delle famiglie. La conseguenza è, che all'interno della parrocchia – centro di servizi le cose sembrano funzionare come prima; ma essa è in contatto con al massimo il 30 per cento della popolazione. Il resto, rischia di essere abbandonato a se stesso.

Questa non sembra però essere l'intenzione del Fondatore: “Andate in tutto il mondo, annunziate il vangelo a ogni creatura”, dice (Mc 16,15). Se ci chiudiamo nel nostro spazio religioso, piccolo o grande che sia, non credo che Lui sia contento. Mi pare che lo confermi il suo autorevole rappresentante, Papa Francesco, con la sua insistenza a uscire, ad andare nelle “periferie esistenziali”, cioè in quelle marginalità, non solo sociali, dove la Chiesa spesso non è presente, mentre il Signore lo è.

Infatti, la cosa bella, della quale facilmente possiamo accorgerci, è che ha proprio ragione san Paolo, quando scrive: “Dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia” (Rm 5,20): quando la Chiesa esce dai suoi recinti e incontra l'uomo, facilmente si accorge che il Signore sta già parlando a tanti cuori e che la nostra funzione è solo quella di indirizzarli, di rivolger loro la parola

che i discepoli dicono al cieco di Gerico: “Coraggio, alzati: Lui ti chiama” (Mc 10,49). Se non lo facciamo, ci priviamo della presenza di Gesù, che continuerà ad essere là; e ci priviamo anche della gioia, ricadendo nei nostri pessimismi. I numeri della grazia non coincidono con quelli della sociologia.

Obbedire all'ordine di Gesù, “Chiamatelo!” (Mc 10,49), vuol dire però cambiare l'idea che noi abbiamo del buon parrochiano. Rischiamo di pensare che l'annuncio del vangelo competa solo agli addetti, ai preti e ad alcuni stretti collaboratori. Certamente, il vangelo si annunzia prima di tutto con la vita e ringrazio Dio, quando vedo il vostro impegno di coerenza nella vita familiare, nel lavoro, insomma nella vostra quotidianità. Tuttavia, credo che dobbiamo farci sinceramente una domanda: quale vangelo? Il vangelo non è un complesso di comandamenti e di valori, ma è la persona di Gesù, crocifisso e risorto, Figlio di Dio e nostro fratello e salvatore.

Dunque, la domanda diventa: “Quale rapporto ho io con Gesù?”. Lui ci chiede di seguirlo: che cosa vuol dire concretamente per me? Il giovane ricco aveva rispettato i comandamenti, viveva secondo valori che Gesù stesso riconosce; ma egli sente che gli manca qualcosa e Gesù lo guarda con amore proprio per questa sincerità che egli ha con se stesso. Tuttavia, quando il Signore gli propone di seguirlo, egli si spaventa alla prospettiva di dover rinunciare alle sue ricchezze. Va via triste: non è come quel tale della parabola, che, avendo trovato un tesoro nascosto in un campo, va con gioia a vendere tutto, per comprare quel campo (Mt 13,44).

Seguire Gesù, però, non è il frutto di uno sforzo volontaristico: è un dono, che viene dato assieme alla percezione del debito che noi abbiamo verso di Lui, un debito di amore. Il vangelo e l'esperienza dei santi ci presentano una grande varietà di percorsi: i puri di cuore, che seguono Gesù con la prontezza e la semplicità dei bambini; oppure i peccatori perdonati, come la Maddalena o Paolo. Seguire Gesù è una gioia e più lo seguiamo, più aumenta la coscienza del debito, e la gioia di essere debitori.

2. GENERATI DALLA PAROLA.

Il fuoco viene acceso in noi dalla Parola di Dio, “viva ed efficace” (Ebr 4,12). Questa Parola l'attingiamo nell'Eucaristia, anzitutto, perchè Gesù è quella Parola, fatta carne, come ci dice il vangelo di Giovanni. Ma poi è racchiusa nel Libro: “Ogni Scrittura è ispirata da Dio ed è utile per l'insegnamento, per la conversione, per la correzione, per educare alla giustizia, così che l'uomo di Dio sia perfetto, pronto per ogni opera buona” (2 Tim 3,16-17).

Il libro biblico che la Diocesi ci propone quest'anno è quello degli Atti degli Apostoli. In esso, vediamo proprio come la Chiesa nasca e si sviluppi attraverso la Parola: “Con potenza, la parola del Signore cresceva e si rafforzava” (At 19,20). E' lei quel seme che germoglia e cresce, una volta gettato nel campo del mondo; il contadino che l'ha sparsa può dormire o vegliare, ma il grano buono cresce: come, il contadino non lo sa. Ma avrà la gioia di un raccolto abbondante (Mc 4,26-29).

Penso quindi che, se vogliamo riprendere il contatto con il territorio della nostra Unità Pastorale, la via è una sola: portare la Parola più vicina alla gente. Ricordo sempre quello che mi dissero i monaci di Ma'in in Giordania: essi vivono in un paese a stragrande maggioranza musulmano; non è possibile nessun'opera di evangelizzazione come l'intendiamo noi. Però, molti abitanti del villaggio gli hanno detto che sono contenti, quando vedono la luce della loro chiesetta accesa, nel buio, prima dell'alba: sanno che lì c'è qualcuno che prega, per tutti. Ecco, forse è arrivato il momento di moltiplicare i fuochi della Parola. Aggiungiamo anche che la Parola è fonte di consolazione: in prigione a Filippi, dopo essere stati caricati di percosse, Paolo e Sila “pregavano, cantando a Dio, e gli altri prigionieri li ascoltavano” (At 16,25). Oggi, siamo tutti prigionieri di un mondo difficile, sia per la crisi economica che per tante altre ragioni. Ma si possono cantare i canti del Signore anche in una condizione come questa: cantare, vivere la speranza, quella “speranza vivente, che, come dice san Pietro, non si distrugge, non si macchia e non marcisce”(1Pt 1,3-4), cosicché anche gli altri uomini siano attratti alla nostra libertà.

Concretamente, penso che la nostra Unità Pastorale si divida di fatto in sei – sette zone.

La mia proposta, che ho confrontato con i Consigli Pastorali, è che in ogni zona dell'Unità Pastorale alcune case aprano la porta a chi vuole pregare e leggere insieme la Parola di Dio.

Per questo, chiedo a chi è disponibile di mandarmi una lettera: sarà mia cura concordare tempi e modalità.

Vorrei che cominciassimo questo ascolto e questa preghiera dal prossimo Avvento.

3. IL CONSIGLIO PASTORALE.

Il Consiglio Pastorale di san Pellegrino è giunto alla sua naturale scadenza. Quello del Buon Pastore deve essere rinnovato, con l'arrivo del nuovo parroco. Dopo la Sagra, procederemo all'elezione del nuovo Consiglio dell'Unità Pastorale, che sarà non unico, ma unificato: ogni parrocchia eleggerà i suoi rappresentanti, che però formeranno un'unica assemblea.

Vorrei un Consiglio più snello e di conseguenza più operativo. Il suo compito sarà di condividere con noi preti gli indirizzi generali dell'Unità Pastorale. Fra questi, sicuramente, le modalità per promuovere la conoscenza reciproca tra le varie aree delle parrocchie e la crescita della comunione.

Il Consiglio dell'Unità pastorale sarà composto da 7 membri eletti da san Pellegrino e 7 dal Buon Pastore, più un massimo di 4, cooptati dal Consiglio su proposta del Parroco.

La modalità dell'elezione sarà la seguente: nelle assemblee liturgiche di domenica 10 novembre, tutti i cresimati indicheranno, su una scheda bianca, fino a un massimo di 7 nominativi. Chi avrà raggiunto un minimo di 10 indicazioni, entrerà in una seconda scheda, nella quale i nomi saranno suddivisi in due liste (una per il Buon Pastore e una per san Pellegrino). Gli appartenenti a ciascuna parrocchia potranno esprimere fino a 6 preferenze, durante le assemblee liturgiche di domenica 24 novembre.

Il Consiglio Pastorale unificato durerà in carica tre anni.

4. LA BEATIFICAZIONE DI ROLANDO RIVI.

Sabato 5 ottobre, in Piazza Grande a Modena, verrà celebrato il rito di beatificazione di Rolando Rivi, seminarista della nostra diocesi e martire ad appena 14 anni.

Tra le tante storie di violenza che segnarono il periodo successivo all' 8 settembre 1943 fino alla fine della guerra e oltre, quella di Rolando è singolare, sia per l'età (quattordici anni), sia per il motivo della sua uccisione. Egli fu ucciso da un gruppo di partigiani comunisti il 13 aprile 1945, "in odium fidei", come dice la formula tecnica, per la sua fede, che egli testimoniò fino al sangue. Egli viene raffigurato con la veste talare, che allora veniva indossata dai preti e dai seminaristi, fino dai primi anni di seminario. Essa gli era particolarmente cara, come segno di consacrazione a Gesù. I suoi uccisori lo spogliarono di questa veste, prima di ucciderlo, poi la usarono per giocare, in segno di disprezzo.

Noi non abbiamo ancora completamente pacificato la memoria di quegli anni terribili. La conoscenza dei fatti e il giudizio storico hanno fatto grandi progressi. Resta però poco esplorata una dimensione, quella delle coscienze. Anzitutto, la coscienza di coloro che, da ambo le parti, si resero responsabili di azioni orrende. Don Primo Mazzolari, in un famoso discorso, parlò di "Nostro fratello Giuda". La "banalità del male" dovrebbe portarci a considerare con profonda compassione gli assassini, i torturatori, i responsabili di genocidi e di tutte le azioni tremende alle quali abbiamo assistito anche negli ultimi anni. Come è possibile che uomini come me, come te, come ciascuno di noi, abbiamo potuto comportarsi in questo modo? Qual è stato il piccolo cedimento, che ha dato

origine alla valanga? Come e a che prezzo essi (ma anche noi al loro posto) avrebbero potuto resistere?

Ci sono poi quelli che hanno resistito. Mi viene in mente il contadino austriaco Franz Jaegerstaetter, che venne ghigliottinato, perchè fino in fondo rifiutò di combattere nell'esercito di Hitler. Resistette solo, aiutato soltanto da sua moglie, in nome di quello che era scritto nel Vangelo, La sua comunità cristiana non lo aiutò, il suo parroco e il suo vescovo lo consigliarono di sottomettersi. Anche dopo la fine della guerra, la sua memoria creò imbarazzo presso i suoi paesani. Con coraggio, papa Benedetto XVI, tedesco, lo ha proclamato beato.

Infine, c'è la coscienza dei piccoli, come Rolando. Essi attraversano il loro tempo con l'innocenza e la semplicità di chi dice, come lui, "Io sono di Gesù". Sembra quasi che essi non appartengano alla loro storia. Eppure, sono proprio loro che permettono a tutti gli altri protagonisti di trasformare angosce e rimorsi in un'umile supplica, perchè il sangue innocente, come quello di Gesù, invoca il perdono di Dio, per la nostra conversione.

Il ricordo di Rolando e questo atto solenne, con il quale la Chiesa lo propone come modello e intercessore, non ci aiuta soltanto a purificare la memoria del passato, ma anche a riconoscere e a evitare il male nel nostro tempo.

5. MAI PIU' LA GUERRA.

C'è una violenza intrinseca nel mondo degli uomini e non basta opporsi alle ultime conseguenze. Certo, ci uniamo all'invocazione del Papa, perchè sia evitato l'intervento occidentale in Siria, perchè si riprenda un dialogo tra le parti in conflitto Le intenzioni possono e debbono essere tante. Ancora una volta, ci si chiede: come è possibile che la storia non insegni nulla? Come mai si ripetono compulsivamente gli stessi errori? Come mai si pensa che possano esservi "interventi brevi e chirurgici", quando i precedenti interventi, che volevano essere brevi e chirurgici, hanno causato dolori e conflitti ancora non risolti, con conseguenze drammatiche per la povera gente? In particolare, nel Medio Oriente, ogni guerra e ogni intervento occidentale hanno causato dolori e lutti per le comunità cristiane, antichissime, spesso da noi occidentali ignorate, che hanno conservato la lor fede a prezzo di grandi sofferenze, Esse non vengono ascoltate da governanti che si dicono cristiani!

Tuttavia, accanto al giudizio storico, politico e morale di questi avvenimenti, è necessario fare un esame di coscienza anche in casa nostra. In particolare, noi cristiani dobbiamo opporci a ogni forma di visione castale dell'umanità. Ci sono le caste che hanno un fondamento metafisico, come in India. Da noi, la mentalità castale si spiega piuttosto con la paura del diverso, il senso di impotenza di fronte a problemi più grandi di noi. Si arriva a pensare: "Perchè non restano a casa loro?". Ma spesso la distanza castale è tale, per cui neppure li vediamo, questi "alieni": il disinteresse è già una forma di violenza. Guardiamo con paura le ultime conseguenze di grandi mali e di grandi ingiustizie, spesso di natura planetaria. Può subentrare lo sconforto; ma questo non è possibile al cristiano. C'è sempre una via, qualcosa che possiamo fare. Ce lo hanno insegnato le comunità della Locride, che i nostri ragazzi hanno visitato quest'estate. Ma, soprattutto, dobbiamo purificare la nostra coscienza, riconoscendo i germi di male che possono attecchirvi; e, nello stesso tempo, obbedire al Signore, che certamente ci invita a vivere responsabilmente il nostro tempo: "Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo" (Mt 5,13-14).

Potrà aiutarci la riflessione sulla Prima Guerra Mondiale, della quale, l'anno prossimo, inizia il centenario. Penso proprio che dovremo cogliere quest'occasione, rifuggendo dalla retorica: ci confronteremo con la coscienza di quei nostri fratelli e renderemo omaggio alla sofferenza di tanti, sofferenza che non va né dimenticata né usata per scopi di parte, ma perchè quel male non si ripeta.

Don Giuseppe Dossetti

Reggio Emilia, Festa dell'Esaltazione della Santa Croce

14 settembre 2013.